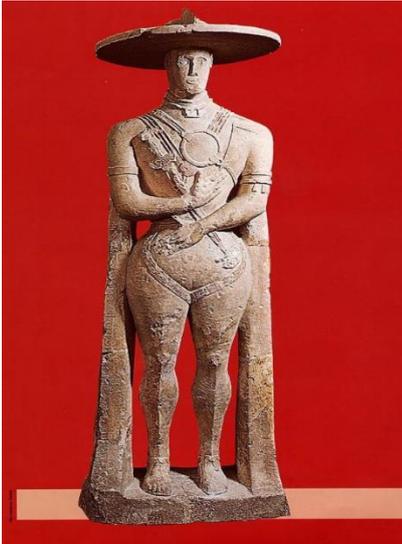


EPOCA PREROMANA:

Il nostro viaggio inizia presso il Museo MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE D'ABRUZZO VILLA FRIGERJ, a CHIETI



II GUERRIERO DI CAPESTRANO

L'oggetto archeologico più famoso è il Guerriero di Capestrano. Fu trovato casualmente nel 1934 nella Necropoli di Capestrano da Giovanni Annibaldi che poi divenne il primo soprintendente archeologo dell'Abruzzo nel 1939. E' un statua di un uomo alto 1,72 m; tutta la statua a è alta 2,10 m, c'è la base interrata, il cappello che sporge. E' un'altezza ragguardevole per il VI sec. a.c.

Chi era? Il guerriero è un nome di comodo, attribuito perché ha le armi ed è stato rinvenuto a Capestrano. L'intera statua è sorretta lateralmente da due pilastri che recano iscrizioni in lingua italica arcaica, probabilmente sud-picena, lungamente esaminate e studiate da archeologi e linguisti. In particolare il pilastro alla destra della statua porta una scritta, MA KUPRI KORAM OPSUT ANANIS RAKI NEVII, incisa verticalmente su una sola riga, da leggere dal basso verso l'alto, che potrebbe far luce sull'identità del personaggio rimasto a lungo senza nome: MA KUPRI. Il soprintendente archeologico di Roma, il professor Adriano La Regina, ha decrittato l'iscrizione

che tradotta suona: ME BELLA IMMAGINE FECE ANANIS PER IL RE NEVIO POMPULEDIO. E' interessante che la parte finale del nome del re è stata scalpellata, non si tratta di una rottura casuale, probabilmente è stato colpito apposta perché questo nome doveva essere cancellato. Il nome fa capire l'assonanza con Numa Pomilio, secondo Re di Roma, Re Sabino come lo è il re di Capestrano. Sabino vuol dire che i nomi derivano da SAFIN, questo termine lo troviamo inciso sulle Stelle di Penna di Sant'Andrea nel teramano e Safin, che poi verrà tradotto Sabino dai Romani e Sannito dai Greci, sono i popoli italici, che si differenziano da quelli del Piceno. Il Guerriero vestino aveva il suo potere, comandava probabilmente nella zona dei vestini dove è stato trovato. Dal VI sec. in poi l'Archeologia ci racconta come i vestini montani e i vestini costieri usassero gli stessi oggetti, avessero gli stessi rituali funerari. Nel VI sec., qualcosa o qualcuno ha unificato questi territori, che prima di allora erano diversi archeologicamente e quindi anche nella realtà. C'è una statua di un unico Re da attribuire a quel secolo, la spiegazione più logica è che sia stato proprio il Re Nemo Populeio ad unire l'Abruzzo vestino aquilano e l'Abruzzo vestino di Penne, ad aver creato questa omogeneità vestina; Capestrano si trova anche in una posizione di confine tra le due aree. E' ritratto in pietra, che non è cosa comune. Le statue di pietra, prendono il posto dei menhir che sono simboli di guerrieri, disposti in linea in ordine di combattimento, con il menhir più alto che sta all'inizio e rappresenta il capo e il menhir poggiato in terra che è probabilmente il defunto, il compagno ormai morto a cui gli altri guerrieri porgono l'estremo omaggio. Però sono pietre, mentre nel VI sec. forse VII, le pietre diventano statue.



Il Guerriero non era solo, accanto alla statua maschile c'era una statua femminile, che non si sa che ruolo avesse, se di dama o di figlia perché era molto giovane; ma è emerso anche un terzo incomodo..., perché nella relazione di scavo del '37, sono emersi la parte inferiore della statua femminile, e un'altra statua di guerriero, assolutamente identica: c'è il basamento, il pilastro destro, una gamba e un'iscrizione, sembra identico a quello intero.

L'Archeologia ci dice che la tomba vicino alla tomba 3, vicino alla quale è stato trovato il guerriero, è una tomba atipica per Capestrano. C'è una fossa, in questa fossa c'era uno scheletro con una spada, quindi un corredo fatto solo della spada; questo deve far pensare, perché un normale corredo come minimo deve avere le altre armi, dei vasi; quella spada doveva essere molto importante evidentemente per la gente che l'ha deposta. A

fianco a questa tomba c'è un'altra fossa più corta, più larga, in cui non ci sono le ossa, non c'è il defunto, non c'è morto, ma c'è un corredo ricchissimo fatto di vasi di bronzo e ovviamente armi, tra cui spade; sembra come se fossero due tombe, una con un morto vero morto e sepolto lì, e l'altra quello che si chiama cenotafio, monumento sepolcrale privo dei resti mortali della persona in onore della quale è stato eretto. Abbiamo quindi: due tombe affiancate di 2 adulti, 2 spade di uomini adulto, una del guerriero e una dell'uomo rivenuto nel '37, assolutamente identico. Che ci racconta tutto ciò? Sul fodero della spada del guerriero sono incisi delle figure, in particolare ci sono 2 guerrieri a piedi e 2 cavalli sotto; è un elemento che ci riporta alla storia dei fratelli, pensiamo a Romolo e Remo; potrebbero quindi essere i 2 fratelli Pompuleio e Pompuledi, che probabilmente sono quelli che hanno acquistato la porzione costiera, il titolo vestino, che



hanno unificato questo regno per l'Abruzzo, questo regno grande e atipico e che combattevano a cavallo.

La spada è lunga, da cavalleria; una spada che si può usare anche a piedi, ma fondamentalmente utile per i colpi di taglio i fendenti, funziona anche da punta però è pesante e quindi meglio da cavalleria.

Una cosa venuta fuori un elemento di cui si sente discutere in questi ultimi tempi, è che cosa ha sul viso il Guerriero di Capistrano; si pensava che quella linea che si vede fosse il sottogola dell'elmo, nel senso che un elmo così pesante, ingombrante, scomodo ha bisogno di un sottogola robusto che lo tenga ben fermo.



Dalle analisi fatte di recente, si vede che il viso del guerriero ha un colorito biancastro, argenteo, che fa pensare ad una maschera. E' possibile che sia una maschera, ma non una maschera funeraria, ma probabilmente una basculante, che poteva essere in parte alzata un pochino, che veniva alzata e abbassata nel momento dello scontro per proteggere il viso. E' l'unico Re che questa Regione ha prodotto.



Il Guerriero è un'icona simbolo dell'Abruzzo e della sua identità. Il Consiglio regionale dell'Abruzzo, nella seduta assembleare del 5 luglio 2022, ha approvato all'unanimità la legge che istituisce il nuovo stemma e gonfalone della Regione. E' stata sottolineata l'importanza di "lasciare in eredità agli abruzzesi un simbolo identitario che faccia sentire tutti i cittadini delle provincie d'Abruzzo davvero uniti". La principale novità è l'inserimento dell'effigie del "Guerriero di Capistrano" che si sovrappone allo scudo sannitico già presente nel vecchio stemma. È il più celebre guerriero italiano, icona simbolo dell'Abruzzo e della sua identità. E' l'immagine di un re, il re Nevio

Pompuledio, che si ergeva in origine in cima al suo tumulo sepolcrale della necropoli presso Capistrano". È l'articolo 2 della legge che dettaglia la nuova composizione grafica: "I tre colori (argento, verde e azzurro) rappresentano, nell'ordine, le cime innevate del Gran Sasso, della Maiella, del Sirente, del Velino e dei contrafforti appenninici, i boschi, le colline ed il Mar Adriatico. Al di sopra dello stemma è posta una corona d'oro, sormontata dalla denominazione "REGIONE ABRUZZO" in lettere maiuscole d'oro. Sotto lo scudo è indicato il motto "Gentium Vel Fortissimarum Italiae" in caratteri minuscoli".

Info utili: Museo Archeologico Nazionale Villa Frigerj, **Indirizzo:** Via Guido Costanzi, 66100 Chieti CH

Ci spostiamo nella provincia dell'Aquila, esattamente nel comune di Fossa dove troviamo una delle più importanti Necropoli vestine

Necropoli di Fossa



ANNI '90. 1992 per la precisione. Un gruppo di operai è alle prese con uno sterro per l'ampliamento e la costruzione di una struttura industriale. Un'ottima area, visto che nelle vicinanze già alcune imprese industriali hanno iniziato con successo la propria attività. Ma questa volta le cose non vanno per il verso giusto. Tra la terra c'è qualcosa di diverso, di strano! I lavori si bloccano. La Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo interviene. Dal sottosuolo Fossa restituisce un patrimonio archeologico incredibile: una necropoli che cronologicamente va dal IX al I secolo a. C..

L'area indagata, popolata dai Vestini Cismontani, ha restituito moltissime sepolture mantenutesi in ottime condizioni, grazie alle esondazioni del vicino fiume Aterno, le quali hanno ricoperto, creando una naturale protezione, le varie tipologie di tombe realizzate durante i secoli. Tra il XIII e la metà del VIII secolo a.C., ovvero tra l'Età del Bronzo Finale e la Prima Età del Ferro, il luogo di sepoltura doveva apparire maestoso e ben identificabile. Il defunto, una volta depresso all'interno di una cassa lignea, veniva adagiato al centro di una zona delimitata da grandi pietre (ovvero la crepidine) e ricoperto da una grande quantità di terra, sassi e erba fino a creare una collinetta artificiale di un diametro compreso tra i 3 e i 25 metri, a seconda dell'età e dell'importanza dell'individuo sepolto.



Interessante è la pratica adottata dai Vestini tra l'XIII e il XI secolo a.C., cioè nell'Età del Bronzo Finale: solamente nelle sepolture maschili, sul lato occidentale del tumulo all'esterno della crepidine, venivano poste verticalmente delle enormi pietre in ordine crescente, dal basso verso l'alto. L'ultima pietra, quella più grande, posta vicino alla crepidine, era seguita da una pietra obliqua, poggiata direttamente alla crepidine. Non si sa ancora con certezza il significato di queste importanti edificazioni funerarie. Si ipotizza che i Menhir, questo il loro nome, potessero simboleggiare la vita dell'individuo sepolto, dall'infanzia (quindi il masso più piccolo), alla maturità (il masso più grande), fino alla morte (ovvero il

masso posto obliquamente). I Menhir venivano utilizzati solo nelle tombe maschili. All'interno della sepoltura veniva messo un ricco corredo: per gli uomini rasoi in bronzo, armi come lancia e spada (normalmente con fodero e con l'impugnatura decorata); per le donne collane con perline di ambra e pasta vitrea, dischi traforati e fibule ad arco rivestite; per entrambi i sessi vasi in ceramica per contenere i liquidi (tipo brocche e olle con prese).



Procedendo nella storia, si arriva all'Età Orientalizzante (dalla metà dell'VIII al VII secolo a.C.), in cui le sepolture si trasformano. I tumuli vedono le loro dimensioni ridursi notevolmente, perdono la crepidine e i Menhir, le pietre utilizzate per la copertura diventano molto più piccole.

Il corredo rimane comunque abbastanza interessante. Nelle sepolture maschili si continuano a trovare rasoi sia in bronzo che in ferro, le lance diventano due e non più una sola, la spada corta viene sostituita dal pugnale (anche in questo caso con fodero) e vengono introdotte nuove tipologie di armi: la mazza ferrata e il disco-corazza. Le donne continuano ad essere sepolte con gioielli e placche di bronzo lavorate, poste sui cinturoni.

Il secolo seguente (l'Età Arcaica, VI secolo a.C.), i tumuli non vengono più usati e si preferisce ricorrere all'uso delle sepolture in fosse scavate nel terreno, dove viene messa la bara in legno. Si potrebbe pensare che in questa maniera venga meno l'importanza della sepoltura: in realtà ai piedi del defunto veniva costruito un ripostiglio di pietre, nel quale venivano messe delle offerte contenute in un grande vaso di colore chiaro, oppure in bucchero, la ceramica nera degli Etruschi.

Ultima fase, quella Ellenistica, vede grandi cambiamenti, dovuti sostanzialmente agli scontri con Roma e le popolazioni Italiche fino alla romanizzazione dell'intera area.

La tipologia di sepoltura dal IV al III secolo a.C. continua ad essere in fossa terragna e in cassa lignea, nei corredi

prosegue l'uso di collane con perline di ambra, osso e pasta vitrea, spille in bronzo e ferro, anelli in ferro, le ceramiche a vernice nera e lavorate al tornio e scompaiono le armi. Interessante il modo di seppellire i neonati da 0 a 6 mesi: piccole fosse nella terra rivestite da pietre nelle quali veniva messo il bambino inserito tra due coppi.



La tarda Età Ellenistica restituisce un'appariscente tipologia di sepoltura: quella a camera. Venivano edificate delle vere e proprie stanze in pietra con soffitto realizzato o a volta o con lastre in pietra orizzontali; su tre pareti veniva gettata la terra fino a ricoprirle, mentre quella restante, dove c'era la porta di accesso, veniva lasciata scoperta e chiusa con una o due lastre di pietra. Ricchi e importanti sono i corredi rinvenuti in queste tombe: utensili per la cura della persona (come pinzette depilatorie e specchi), per la cucina (come spiedi e coltelli), per il gioco (come dadi e pedine).



Ricca abbondanza di ceramica, che oltre al vasellame, già presente nelle precedenti sepolture, aggiunge ciotole, anfore, lucerne, balsamari e coppe. Ma ciò che più colpisce in queste sepolture è la presenza del letto funebre: letti realizzati in legno su cui venivano applicati cuoio e osso incisi con figure animali, umane e vegetali.

Gli scavi archeologici, iniziati subito dopo la scoperta del sito, sono stati portati avanti durante i primi anni 2000, ripresi solamente nel 2010 e nel 2019. Attualmente gli scavi hanno restituito oltre 600 sepolture e non sono ancora terminati.

INFO UTILI

L'ingresso è gratuito.

www.comunedifossa.it › SANArcheologia

<https://www.google.com/maps/place/Necropoli+di+Fossa/@42.3046883,13.4833228,15z/data=!4m5!3m4!1s0x132fd5cecb66ba8d:0x78ab15a3aa190741!8m2!3d42.3109262!4d13.5049894>

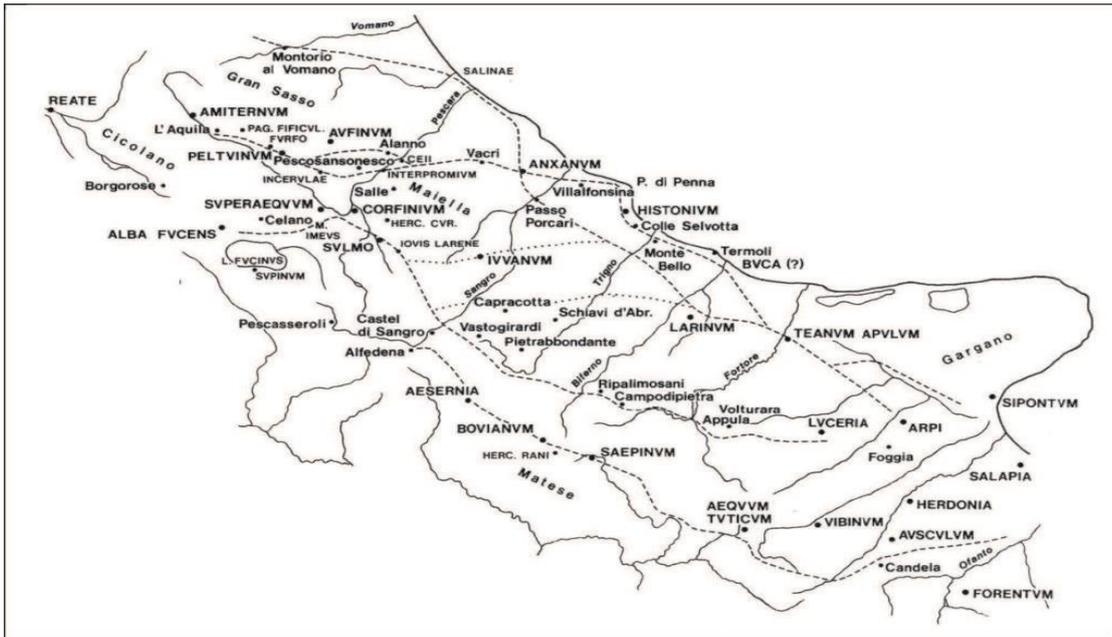
EPOCA ROMANA

PELTUINUM



La città di Peluinum, fondata dai Romani fra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C. nel territorio abitato dall'antico popolo dei Vestini, si estende su un pianoro sopraelevato collocato tra la valle dell'Aterno e quella del Tirino, naturali vie di attraversamento dell'Appennino Abruzzese. Importante ruolo, sia politico che economico, rivestiva la città nel controllo strategico dei traffici commerciali legati ai percorsi della transumanza. Il sito archeologico rappresenta oggi un luogo di straordinaria testimonianza storica. Tra le rovine visibili spiccano i resti del teatro di età augustea, tratti di mura e un tempio forse dedicato ad Apollo.

Il territorio in cui è situato il centro antico di *Peltuinum*, è oggi compreso nei comuni di Prata d'Ansidonia e San Pio delle Camere, in provincia de L'Aquila, diviso tra le due amministrazioni dalla fascia demaniale del tratturo. I resti della città romana si trovano su un altopiano che si eleva all'interno di una conca originariamente occupata da un lago, che si è poi prosciugato naturalmente. L'odierna Piana di Navelli è circondata dalle montagne più alte dell'Appennino, il Gran Sasso, la Maiella, il Sirente. L'area era parte dell'antico territorio dei Vestini e già in età preromana risultava un punto di sosta strategico nello spostamento delle greggi dall'Italia centrale (*Sabina*) alla Puglia settentrionale (*Apulia*). Sul pianoro attraversato dal tratturo, alla metà del I sec. a.C., fu fondata la città, pianificata proprio per la gestione e il controllo dei proventi della transumanza, ma anche per lo sfruttamento agricolo, entrambi favoriti dall'affioramento di falde acquifere.



Carta dei principali tratturi nell'Italia centrale

Sotto l'imperatore Claudio (41-54 d.C.) venne risistemata la strada (via *Claudia Nova*) che conduceva dall'attuale Civitatomassa (vicino L'Aquila) a Popoli e che oggi corrisponde approssimativamente alla SS 17. In antico la strada attraversava la città da ovest ad est, collegando le grandi arterie che da Roma portavano all'Adriatico: la via *Salaria* per *Asculum* nel Piceno e la via *Tiburtina Valeria Claudia* diretta ad *Ostia Aterni* (Pescara).



Cippo con dedica a Silvano. Nel bassorilievo: un falchetto e due capre

Dall'area centrale della città presso la via *Claudia Nova*, è stato rinvenuto un cippo che testimonia l'importanza del traffico transumante anche nel III secolo d. C. Si tratta di un elemento architettonico sul quale si trova una dedica al dio Silvano "per grazia ricevuta" da parte dei pastori *Agilis* e *Saturninus*.

Presso il limite orientale della città, invece, un piccolo cippo con l'iscrizione RT ricorda che il pianoro era ancora attraversato dal Regio Tratturo borbonico.

Nel V secolo un forte terremoto colpì la città che generò un progressivo abbandono da parte dei cittadini residenti. La popolazione si spostò verso zone più facilmente difendibili, anche a causa di un generale clima di insicurezza che era dovuto alle guerre generate dal progressivo sfaldamento dell'Impero Romano. Fu così che si originarono i numerosi borghi medievali presenti nella regione. Con l'abbandono della città iniziarono anche le attività di spoliazione degli edifici pubblici al fine di recuperare materiale da reimpiegare: non solo grandi blocchi calcarei ma anche decorazioni architettoniche, capitelli e colonne, furono riutilizzati nelle chiese e nei castelli della vallata, in centri come, ad esempio, Prata d'Ansidonia, Castelnuovo e Bominaco, ma soprattutto nella chiesa di San Paolo sorta accanto ai resti dell'antica città di *Peltuinum*.

In età medievale, il pianoro era occupato da alcuni piccoli complessi legati al culto cristiano e da un fortilizio che svolgeva una funzione di controllo sulla piana circostante, che fu costruito sfruttando le preesistenti murature romane del teatro.



La città di età romana si trova su un pianoro sopraelevato di circa m. 100 rispetto al circostante altopiano; la città è delimitata da una cinta fortificata che racchiudeva un'area di 25 ha circa. Si sono preservate nel tempo e sono tuttora visibili alcune strutture pubbliche (mura, tempio, teatro, cisterne), perché costruite con un forte impegno finanziario ed edilizio.

Le abitazioni hanno lasciato labili tracce (per lo più pavimenti) e sono ora ricoperte per difficoltà di conservazione. Gli scavi hanno documentato che le strade erano pavimentate con ciottoli di varia dimensione (*viae glareatae*).



Le mura, in calcare locale, sono costruite lungo il ciglio del pendio con una tecnica che utilizza uno zoccolo in opera incerta per adeguarsi all'andamento irregolare del terreno e una muratura a blocchetti e a blocchi (nelle torri). L'attenzione alla difesa, in particolare lungo il tratto meno ripido del pianoro e dunque più accessibile (nord-ovest), è mostrato dall'alto numero di torri. Le tre torri attestate lungo il lato ovest sono a struttura piena e due di esse, disposte a tenaglia, proteggono l'ingresso in città.

All'esterno delle fortificazioni, lungo la via che entrava in città, è visibile un sepolcro monumentale di età romana, mentre presso le mura è stata in parte scavata una necropoli con tombe a fossa: il suo utilizzo va dal secolo VIII a. C. al I d. C.



Oggi Peltuinum accoglie tradizione e modernità all'insegna di musica turismo storia e cultura nella sua suggestiva cornice.

Amiternum era un'antica città italica fondata dai Romani le cui rovine sorgono oggi a poca distanza dall'Aquila. Dette i natali a Appio Claudio Cieco, famoso per aver avviato la costruzione della Via Appia nel 312 a.C., e allo storico Sallustio, prendendo il proprio nome dal fiume Aterno, che anticamente l'attraversava. Fu prima prefettura romana fino all'età augustea divenendo poi municipio. I suoi resti archeologici si incontrano percorrendo la statale 80, che da L'Aquila conduce ad Amatrice, rappresentati soprattutto da un anfiteatro e da un teatro.

LA STORIA

Di Amiternum parla Virgilio nell'Eneide. Un pagus originario da cui si sviluppò la città sorgeva sul colle di San Vittorino, il cui territorio fu attraversato nel 211 a.C. da Annibale col suo esercito che marciava verso Roma. Amiternum fu conquistato dai Romani guidati dal console Manio Curio Dentato, (330 – 270 a.c.) l'eroe plebeo di Roma antica, che pose fine alle guerre sannitiche.



Sotto il dominio di Roma la città crebbe e diventò un grande centro urbano con decine di migliaia di abitanti, inserita nella IV Regione (*Sabina et Samnium*) che corrispondeva all'attuale Abruzzo e Molise. Nel II secolo a.C. Amiternum ottenne infine la cittadinanza, *optimo iure*, con la possibilità, per i suoi abitanti, di votare e quindi di contare politicamente nell'Impero. La città era

inoltre un importante nodo stradale: situata lungo l'antica Via Cecilia che arrivava fino ad Hatria, da essa si snodavano la Via Claudia Nova e due diramazioni della Via Salaria.

Via di transito tra il Tirreno e l'Adriatico, Amiternum ebbe culti locali importanti come quelli di Feronia, di Ercole e di Fortuna. Visse la sua massima fioritura nell'età imperiale, come testimoniano le numerosissime fonti epigrafiche ed archeologiche, con grandi interventi nell'edilizia pubblica e nelle opere viarie fra cui la costruzione della Claudia Nova.

L'URBANISTICA

L'area dell'antica Amiternum si desume dalle antiche strade che la costeggiavano a nord e a sud, che oggi corrispondono rispettivamente alla S.S. 80, o *strada regionale 80 del Gran Sasso d'Italia* e alla S.S. 17, o *strada statale dell'Appennino Abruzzese e Apulo Sannitico*.



La città era tagliata longitudinalmente da una strada interna, riportata alla luce recentemente, che ne costituiva il *cardo* su cui si impostava lo sviluppo urbanistico, e su cui sono allineati teatro e anfiteatro, costruiti in epoche differenti ma orientati entrambi sulla linea nord-sud.

A nord del teatro, che costituiva il centro della città, era situato il Foro, il centro della vita pubblica secondo l'usanza romana. Amiternum possedeva delle terme, sulla destra del fiume, alimentate da un acquedotto del quale restano pochi ruderi. La città divenne grande e ricca di edifici monumentali grazie anche al fenomeno dell'evergetismo, testimoniato da molte iscrizioni. Diffusissimo nelle aree provinciali, era il fenomeno per cui un privato donava alla collettività urbana beni propri, costruiva edifici pubblici a proprie spese o su terreni propri, ristrutturava strade, ristrutturava edifici, e così via, il tutto

mirato ad acquistare voti per le cariche pubbliche, o, più raramente, solo per celebrare le glorie della propria famiglia o gens.

Come le altre città della valle dell'Aterno aveva raggiunto una gran ricchezza fondata soprattutto sull'allevamento del bestiame che poteva finalmente praticare la transumanza protetta da precise leggi di Roma che legavano l'Abruzzo alle terre pugliesi. Tale prosperità durò fino alle invasioni barbariche che culminarono nel 410 con il sacco di Roma. Dopo la vittoria di Giustiniano (imperatore di Bisanzio) sui Goti, l'Italia passò sotto il dominio dei Bizantini. Nel 554 i territori di Amiternum, Aveia e Forcona furono sottoposti all'autorità civile e militare dell'esarca di Ravenna. Fu un periodo di privazioni e sofferenze per la popolazione amiternina che subiva un esasperato fiscalismo dai funzionari bizantini. Pochi anni dopo, tra il 571 ed il 574, i Longobardi arrivarono in queste terre e saccheggiarono e distrussero i villaggi, decretandone la fine.

TEATRO fu rinvenuto nel 1878, ha un diametro di m 80 ed è scavato sul fianco del colle, dotato di un'acustica straordinaria.



Si trova al centro della città, in località Ara di Saturno. La scena, di quasi 60 m di lunghezza, conserva ancora molti elementi strutturali e sono visibili le murature in opera quasi reticolata. Il teatro arrivava, quando era ancora in utilizzo, ad ospitare 2000 persone, con due ordini di posti: il primo, di 18 gradini, ben conservato fino alla *praecinctio* (il passaggio con parapetto che divideva la cavea del teatro in settori concentrici) e tre scalette la dividevano in quattro

settori. Abbandonato dopo il IV secolo d.c. venne successivamente utilizzato come necropoli.



ANFITEATRO

A sinistra della strada principale, sulla via Amiternina e all'esterno della città è l'anfiteatro del I sec. d.C., di costruzione successiva a quella del teatro, abbastanza piccolo rispetto ad altri anfiteatri ma molto bello.

Misura m 68 x 53, con 48 arcate su due piani, tutte conservate, e una capacità di 6.000 spettatori.

Conserva l'intero perimetro e le murature in laterizio,

Se ne possono ammirare ancora le basi delle colonne fatte con mattoncini perfettamente sagomati, nonché i grossi

blocchi di pietra con decorazioni e incisioni che sono state rinvenute nelle vicinanze. Il monumento data al I° secolo d.c. ma fu largamente rimaneggiato nelle epoche successive.



IL LABORATORIO D'ARTE

Una ricca committenza privata venne affiancandosi a quella pubblica, fornendo notevole impulso alla produzione artistica, soprattutto mediante appalto di monumentali opere funerarie, nonché ornamenti per domus e giardini.

Una sintesi raffinata della produzione artistica di questo periodo si riscontra in due sculture a rilievo degli inizi del I secolo a.C. prodotte in un'officina di Amiternum e rinvenute a Preturo presso L'Aquila.

In una è rappresentato il combattimento tra due gladiatori, recanti la caratteristica armatura dei guerrieri sanniti; l'altra, un gruppo di 28 persone, rappresenta un corteo funebre in cui il letto del defunto è trasportato a spalle da otto figure incedenti verso destra su due file.

Un designator, direttore della cerimonia, guida i portatori, una prefica si strappa i capelli e un'altra fa l'elogio del defunto.

I familiari seguono il feretro con le serve piangenti e un servo all'estremità del gruppo. La raffigurazione del defunto colpisce per l'atteggiamento conviviale,

come ci fosse una fede nella vita ultraterrena.

CALENDARIO AMITERNINO

Da Amiternum provengono numerosi resti scultorei ed architettonici di vario genere e diverse iscrizioni, nonché l'importante calendario amiternino, trovato nella zona del Forum, un calendario inciso su pietra con le maggiori ricorrenze religiose e pagane dell'epoca, risalente al I sec. d.C. e conservato, insieme agli altri reperti, nel Museo dell'Aquila.

Inoltre il rinvenimento nella zona di statue colossali, purtroppo per la maggior parte sottratte o vendute all'estero, come la divinità seduta in marmo pentelico ora al Fine Arts Museum di Boston, conferma la ricchezza della città e dei suoi abitanti.

Proprietà: Ente MiBAC

Indirizzo: Frazione S. Vittorino 67010 - L'Aquila (AQ)

Telefono: +39 087 132951 **Fax:** +39 087 1325464

Sito web: <http://www.archeobruzzo.beniculturali.it/>

Come arrivare:

www.google.com/maps/place/Anfiteatro+Romano+di+Amiternum/@42.4005582,13.3038452,17z/data=!3m1!4b1!4m12!1m6!3m5!1s0x132e332c6fe29d2d:0xac8f1f1f98f4a8ec!2sAnfiteatro+Romano+di+Amiternum

PATRIMONIO IMMATERIALE – DAL CULTO DELLA DEA AGIZIA AL RITO DI COCULLO

Il passaggio dal paganesimo al Cristianesimo segnò la scomparsa delle divinità romane e la trasformazione di culti ad esse legati in culti di chiara ed evidente matrice cristiana



Angizia era una divinità italica adorata da Marsi, dai Peligni associata al culto dei serpenti. Chiamata in latino Angitia o Angita da angius, serpente, Anaceta o Anceta nella peligna Corfinio. Ella aveva culto tra le donne ed era invocata con l'attributo di Keira Poiché i serpenti erano spesso collegati con le arti curative, **Angizia** era probabilmente una dea della guarigione; i Marsi, che la consideravano più una maga che una dea, le dovevano la conoscenza dell'uso delle erbe curative, specie quelle

contro i morsi di serpente. Le venivano attribuiti altri poteri, come quelli di uccidere i serpenti col solo tocco. Sulle rive del lago del Fucino sorgeva un'antica città chiamata Angizia (Anxa), La città, preromana, era abitata dai Marsi, e i suoi abitati si opposero con forza alla dominazione e conquista dei Romani.

Lucus Angitiae, conosciuto anche più semplicemente come **Angizia** dal nome dell'omonima Dea, è un sito archeologico riconosciuto come monumento nazionale posto nei pressi della sponda meridionale della conca del Fucino, vicino alla contemporanea cittadina di Luco dei Marsi in provincia dell'Aquila. Il nome originario del sito sarebbe legato al termine lux (luce), da cui è derivato lucus, ovvero la radura nel bosco. Il luogo sacro era dedicato alla figura della dea **Angizia**, venerata dai Marsi che abitavano le sponde del lago Fucino. L'area sacra, risalente al III secolo a.C., è nota anche come **Anxa**, nome latino derivato da quello marso di Anctia (nome indigeno della dea Angizia. L'area ha svolto le funzioni di municipio fino all'alto medioevo.

Secondo la leggenda gli abitanti erano abili preparatori di antidoti contro i veleni di serpenti e conoscitori delle erbe dei monti circostanti, a cominciare da Umbrone, che fu ucciso da Enea nella guerra fra italici e troiani, come è narrato nell'*Eneide*.

Attestazioni di carattere archeologico hanno permesso di far risalire all'età del bronzo le prime frequentazioni del sito. Fu invece durante l'età del ferro che l'area fortificata si sviluppò su oltre 14 ettari recintati con opere poligonali che presentavano due porte d'accesso all'area. Il centro fortificato del sovrastante monte Penna venne inglobato dalla sottostante città-santuario durante il periodo delle guerre sannitiche attraverso opere murarie che coprono un'area di circa 30 ettari e che furono dotate di cinque porte.

Il sito è caratterizzato dalla presenza del tempio di epoca italica situato in località Il Tesoro e di quello di epoca augustea. Sono visibili il muro di terrazzamento dell'area sacra di Angizia e le tracce dell'ampia recinzione muraria dell'età del ferro, i ruderi delle tre porte di accesso ai templi, le tracce del foro e del quartiere artigiano.

Il **lucus Angitiae** è noto dalla letteratura antica come bosco sacro alla dea maga, sorella di Medea, progenitrice della stirpe dei Marsi, famosi – proprio in virtù dei suoi insegnamenti – come incantatori di serpenti, conoscitori di erbe e veleni, indovini.



Lo scavo archeologico iniziato negli anni '70 e poi ripreso dal comune di Luco dei Marsi nel 1998 e continuato dall'Università dell'Aquila nel 2003 ha portato alla luce i santuari dedicati ad Angizia e tre importantissime statuette di medie dimensioni riconducibili ad Angizia. Specialmente la statuetta in terracotta del III sec a.C. è quella che rappresenta in pieno la dea. Questa terra nell'alta Valle del Sagittario fu luogo d'incontro di Marsi e Peligni, accomunati da culti e usanze come la devozione per la dea Angizia.

Secondo alcuni studiosi ci sarebbe un collegamento tra il culto della dea Angizia ed il rito dei serpari di Cocullo. Poter maneggiare, controllare, dominare il serpente rappresenterebbe il dominio delle forze del bene sull'essere fonte di ogni male e sventura, il serpente, nell'interpretazione cristiana. Essendo il rito dei serpari di Cocullo molto sentito e partecipato dalla comunità locale di Cocullo da secoli è ormai segno distintivo di quel borgo che perpetua la tradizione della festa dei serpari aldilà del tempo e della modernità.

Il rito dunque ha origini antichissime e vede una commistione tra fede cristiana e origine pagane, dando vista ad una festa tra il sacro ed il profano.



Candidato a ricevere il riconoscimento di Patrimonio immateriale dell'umanità, il rito dei serpari è un culto che affonda le sue radici ai riti dei popoli italici e al culto della dea Angizia, identificando le peculiarità, l'originalità della comunità locale nel tempo.